

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 33. — 19 Agosto 1894.

Centesimi Cinquanta il numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali



Imbocco Sud della Galleria del Colle.



Imbocco Nord.



Ritorno dalle manovre, sulla strada di Limone.

LE MANOVRE DI CONFINE AL COLLE DI TENDA (fotografia di E. X.).

CORRIERE.

Ahimè! si brontolava ieri l'altro dei caldi onori del luglio ed ormai mezz'agosto è passato. Ma il calore tropicale ancora in più luoghi si riversa; la terra riarida invoca il benedetto d'acqua piovosa: le foglie degli alberi abbruciate dal sole ingialliscono e cadono. I seguaci di San l'Uberto, passeggiando invano per i campi aridi, non più contenti alla loro appassionata ricerca, e i cani con la lingua penzoloni proseguono invano col fiuto le tracce della pennuta selvaggina che il soverchio calore disperde. Le manovre militari sono terminate con una nuova tragedia: a Bracciano un soldato avellinese, Pietro Renaldo, artigliero del 27°, ha preso a moschettiare il capitano Sorice di Napoli, poi ha tentato di uccidersi rivolgendolo l'arma contro sé stesso. Piccole questioni di servizio hanno avuto occasione a questa nuova tragedia, che terminerà forse senza morti ma con una condanna all'ergastolo. Una volta l'Artigliere ed il capitano si sarebbero dati dei pugni, e l'artiglieria avrebbe scontato le vie di fatto naturali verso il superiore con una non grave pena. Ora tanti brutti esempi portano il loro pessimo frutto. Chi si ritiene offeso ed oppresso — quasi sempre a torto — ricorre all'arma e lo spavento dell'assassinio commesso o tentato lo spinge al suicidio. C'è in tutto questo qualche cosa che non si rimedia soltanto con le condanne, perché la condanna è sorta un'operazione chirurgica, la quale asporta dal corpo nostro la parte ammalata ma non fa cessare le cause e i germi della maleducazione esistono in tutto il corpo latenti.

E noi, per dire il vero, rassomigliamo un poco a quelli ammalati che, dai raggi d'un male sono distratti da quelli d'un altro male forse maggiore, e si vanno girando e ricredendo sul letto, per cambiar di dolore, poiché il cambiamento di dolore dà, sulle prime, l'illusione della quiete. Le brutture della nostra vita pubblica e parlamentare ci hanno, per molti mesi, distratto dal pensare ad altri mali: ora ricominciano i brutti incidenti della vita militare, e un cumulo di processi e di fatti strani dimostra che se la corruzione pubblica è grande, non è minore quella dei costumi privati. Ma tutto il mondo è paese...

In questi giorni, ai felici mortali che sul mare, in montagna o semplicemente in collina, riposano, ed appena appena si danno la pena d'informarsi degli eventi del mondo dando un'occhiata al giornale quotidiano che il postino ruotante porta loro in ritardo, poco importa di sapere se il principe Komatsu, parente della famiglia imperiale del Giappone, è partito per l'Estremo Oriente allo scopo di prender parte alla guerra contro la Cina; ed anche meno gli preme dello sdegno eroico-morale del signor Turpin che minaccia di cedere a tutta una invazione terribile della quale nessuno vuole sentir parlare...

Chi ha in mano un giornale vi cerca subito i particolari dell'esecuzione del Caserio, che seguita a Liona nella mattina del 10; vi cerca il resoconto del processo che si svolge davanti alla Corte d'Assise di Frosinone contro Penelope Carnevali, imputata d'aver avvelenato il suo primo marito Jones, e di aver poi fatto assassinio Augustino Ottavio, dopo essersi unita in secondo nozze col Carnevali. Questo processo è un quadro terribilmente verista nel quale alcuni episodi della vita moderna si svolgono in tutta la loro spaventosa realtà. L'inglese Jones, scotto dalla bellezza affascinante di coeستا Penelope, tanto dissimile dalla casta moglie di Ulisse, le promesse di farla sua sposa, benché ella non ne sia più degna. Un articolo di giornale, ed in tal caso si potrebbe dir quasi che la diffamazione fosse meritoria, — apre gli occhi all'inglese innamorato, gli rivela la froda di Penelope col Carnevali, ed il patrimonio è sconosciuto. Ma le lacrime e le malie di Penelope, che l'inglese lunnista da quell'articolo, commuovono il buono e spassante inglese, che cambia di nuovo parere... la sposa. È un uomo ormai condan-

nato: ogni felicità è scomparsa per lui appunto per dato e fatto di quella donna nelle cui braccia egli sperava di trovare il paradiso. La delusione è sollecita e intera: Penelope al mal ripugnanza per lui, gli contrasta persino il diritto di riposarsi nel talamo da quelle lunghe e quotidiane fatiche alle quali gli volentieri si sottopone per sedurre i capricci di lei, per fare le spese del lusso da lei tanto amato. Un brutto giorno, il Jones muore quasi improvvisamente, dopo essersi dibattuto fra convulsioni atroci. In quel giorno appunto, poco prima della catastrofe, il Carnevali scopre che si è finguto, è capitato in casa Jones sotto le apparenze di accondiscordatore di pianoforti! Buona giornata avrebbe scosso l'accordatore, se tragici accordi non fossero già intervenuti fra lui e la padrona di casa!

Il fratello dell'inglese, nell'anno del quale i sospetti di veneficio sono avvalorati dal sospetto del medico, chiede il permesso di poter fare eseguire l'autopsia del cadavere, sporge querela al primo formatore del Re. Il permesso dell'autopsia non è accordato perché inferiore il colore; il magistrato crede di non avere sufficienti indizi per procedere. Penelope rimane tranquillamente in possesso di quanto possedeva il Jones, con una figlia che si è nella quale però i parenti del Jones si rifiutano di riconoscere. Il padre, che si ridova Jones diventa, senza perdere tempo, la signora Penelope Carnevali.

E' qui comincia il secondo atto del dramma. La Penelope ed il secondo marito si complice vanno a stabilirsi in una villa presso a Palau. La nuova venuta sconvolge le abitudini della vecchia cittadina laziale, inesperta sopra un paese formato di vecchio casolare nero, interseca da viuzze nelle quali si cammina silenziosamente, dando e ricevendo apostrofi da rozzi villani colla metà del corpo coperti di pelli di cupa, e da asini carichi di sacchi o di ceste. Ma la capitolina e in quelle viuzze sorge qualche palazzo antico, vivono famiglie agiate. La Penelope, appassionata nel lusso, le feste, i piaceri, alletta, seduce, richiama intorno a sé la gioventù del paese: manda il marito compiacente a curare gli ufficiali della cosa truppa che presidia l'antico forte del Colosanto, la metà dei detenuti che ora vi sono rinchiusi. Un giovane dabbene, nuovo a quelle seduzioni, si accioglie con una giovane della sua stessa condizione. Padre dei due bambini, rimane invescato dalle lusinghe di coeستا femmina, lo avvicina la propria ingenuità, la sensualità e la paura. Il padre, la moglie di Augusto l'Ottavio, che il nome del giovane, fanno di tutto affettuosamente per scagliarlo da quelle catene. Ma non vi riescono. Augusto teme che Penelope lo farebbe uccidere se egli l'abbandonasse, poiché ella gli ha confidato, gli ha confessato in scritto un terribile segreto: l'avvelenamento del primo marito. D'altronde, l'Ottavio, confidando nella propria abilità, spera di poter un giorno o l'altro ricuperare le migliaia di lire che il Carnevali gli hanno mangiate. La sua astuzia non gli serve neppure a scoprire il tranello nel quale egli deve cadere. Un giorno il Carnevali simula un accesso di golee, provoca l'Ottavio, l'uccide a colpi di revolver atteggiandosi a vindice del proprio onore coniugale.

Il secondo dramma per il quale è appassionata in questi giorni non soltanto il pubblico italiano, più o meno scelto dalla Corte d'Assise di Frosinone, ma tutto il gran pubblico italiano, almeno in quelle città dove manca uno spettacolo equivalente. In questo momento il repertorio dei drammi contingenti nei teatri della Corte d'Assise è molto abbondante. A Palermo la Corte ha condannato a trent'anni di reclusione Giuseppe Bracco, d'Alimenà, che aveva tentato d'avvelenare la moglie, poi le ripelle che l'ha uccisa. La vecchia Penelope, che tutti i suoi denari con una amante. A Napoli è cominciato il processo contro il banchiere Alfieri, che sorprende la moglie nelle braccia di Carlo Retes, spara contro la coppia infedele sei colpi di revolver, quattro dei quali andranno perduti, uno ferì la signora Alfieri, ed il resto... A Venezia il processo contro il banchiere Alfieri, che sorprende la moglie nelle braccia di Carlo Retes, spara contro la coppia infedele sei colpi di revolver, quattro dei quali andranno perduti, uno ferì la signora Alfieri, ed il resto... A Veronesi. Niente di nuovo! E' proprio vero che non incareicare magistrati dell'inventario delle gallerie nazionali! E a chi piacesse di avere notizia di qualche altro dramma dello stesso

genere basterebbe dare una scorsa alla cronaca quotidiana dei giornali italiani.

Tutto il mondo è paese — ho già detto — e non credo che in fatto morale siamo peggio degli altri. Ma siamo male, e questo davanti l'articolo di un filosofo positivista, secondo cui la morale ha ricevuto un colpo d'orte dallo spirito critico — che l'ha penetrata profondamente — e ha messo in luce le fondamenta di sabbia sulle quali poggiava così che l'edifizio sgretolato da tutte le parti e non presenta più ormai che miserevoli rovine. In conclusione la ragione è distrutta, la morale si va distruggendo neppure l'arte, ultimo rifugio del sentimentalismo. Dunque non resterà proprio nulla per il sentimento, per l'idealismo? La filosofia positiva ci promette, bontà sua, una morale nuova della quale essa vede anzi sorgere gli albori ancora incerti. Figurarsi quanto bisognerà aspettare a vederla sorgere ed illuminare il mondo, poiché intanto la morale vecchia tramonta a rotta di collo...

Tutto questo somiglia terribilmente a quanto hanno fatto e stanno facendo alcuni proprietari di montagna in barba alla legge. Sgocchiano i fianchi selvosi dei monti per rimboschirli di nuovo: ma prima che il nuovo bosco abbia tanto da produrre l'imposto dello fucile, hanno accorciato dall'alto, il terreno sarà bello e frastuonato, fruscato, o ridotto a tale da non dare alimento neppure a un fil d'erba non che a un arbusto. Fortunatamente, l'umanità non se ne dà per intesa, e lascia che per richiamare nella ammalata e sentenziare i giurati e i mariti sparare colpi di revolver magari nei quadri di Paolo Veronese d'ignota provenienza, seguita a divertirsi che è un piacere a vederla. A Napoli hanno inventato le "feste feste", per richiamare nella ammalata l'attrice edite decine di migliaia di provinciali che vanno in visibilo ai fuochi, al concorso delle bandie musicali, alle feste in mare.

Vi sono feste in tutti i luoghi di mare, in tutti gli stabilimenti di bagni e per tutto dove vi sono feste vi sono anche corse ciclistiche. Proprio adesso è trovato il modo di far correre delle biciclette proprio sull'acqua, poiché a questa fine lo scopo piacciono le cose straordinarie e i contrasti. Con le biciclette, le macchine dei paesi classici del vino, preparano grandi feste per la inaugurazione di un acquedotto, portando facile argomento alle vecchie faccende intorno all'annacquamento che dovrete avere la loro origine alle nozze di Cana.

A Riccati preparano grandi feste per il centenario di Giacomo Leopardi, e la mestizia che aprta da ogni pagina, da ogni verso dei suoi poemetti non impedirà certamente ai poeti concorrenti di profittare dell'occasione per stare di buon umore. L'autore dell'ode "Ad un giocatore di pallone", deve essere intanto soddisfatto se può votare dalla sua tomba che ogni principato città d'Italia ha ormai uno sferisterio. Molte cose decadono ed il giuoco del pallone torna in cuore: si gioca a Napoli, a Milano, a Roma. Firenze, se si gioca poco nella Romagna e nella Marche, chi ormai una volta la terra classica del "15 da cento e 30 da basso".

I teatri sono anch'essi. La sola grande novità artistica del giorno è il *Cristo* di Rubinstein. L'Italia ha quello del Giovi, messo ora in musica dal gran maestro Giovanni; Stoccarda, in occasione della sua offerta musicale, ha avuto quello del sommo pianista, che volò di digiuno in persona su quelle scene. E un'opera sacra, in sette atti, con prologo ed epilogo su poema di Enrico Blumpp, che vi aggiunge per finale una professione di fede, è successo subito trionfale da cima a fondo; l'esecuzione superba. Trenta venti voci componevano il coro, e cento e dieci professori l'orchestra. Rubinstein stesso è entusiasta: suo lavoro e dice che si risponde a un vero bisogno popolare il portare sulla scena anche la storia sacra. E aggiunge che i vorrebbero anche i balli sacri, non coi ritmi di waltz e di polka, ma con stile orientale. Benissimo, ma i balli ci vorranno sempre, non so se qualche volta ci vorranno sempre i dodici apostoli, Maria Maddalena e Noè! Ma a tutto siamo preparati; e forse vedremo anche questa!

Cola e Gigi.

Vero ritratto di un artista
Alloquando in aperta campagna porta il fucile e l'acqua vi manna, un po' di questo ritratto preso sul posto me ne andrei come corollario.
Genuino soltanto
si chiama vero porta la firma
LIEBIG
Joseph
INCHIOSTRO AZZURRO.

ZERMATT.

Quando viene agitato dal direttore e me è sottintesa una felice combinazione. Egli m'incarica di andare dove voglio, ed io esquivo. Preferibilmente mi accingo a qualche esplorazione per fine di bene, per illuminare il prossimo. Quest'anno la corsa indicata mi avrebbe spinto in Africa, più giù di Kassala. Ma essendovi altri luoghi dove i miei compaesani non vanno, anteposi una esplorazione al fresco.

In fatti qui l'ultimo nome italiano che trovo nel registro dei forestieri risale al 21 agosto 1889 ed è scritto così:

Margherita

senza cognome, senza qualifiche, con una calligrafia intellettuale, seguito a qualche distanza da un breve drappello di cognomi ben noti, la marchesa di Villamaria, la principessa di Stronboli, Collegno, Piccos, Santoniola...

È incredibile la memoria che lascia una regina, — dico una regina simile alla nostra, — nelle vergini popolazioni delle Alpi repubblicane. Vergini di servo onomato, intendiamoci. Si parla ancora del suo passaggio come di un avvenimento mitico. Appena la guardiana del gineceo di Gornor scopre la nostra Italianità si straccia a mostrarci il libro, ed a narrarci il caso prodigioso.

Era seduta sopra questa radice di abete, si ripose, poi fumò la sigaretta. Forestieri, pesanti, signori stavano tutti all'intorno qui, là, fino alla Cappella dove incomincia la strada del Colle di San Teodoro — e l'accennò col dito — ad aspettarmi. A un certo punto si alzò, ed offerse signoretti al vicino.

La guardiana si profuse a lodarne l'amabilità e la grazia che pareva traducesse Carducci alla libera in dialetto valseso. Ricordò il dono fatto a lei, le beneficenze al paese, e tanti altri particolari che non finivano più.

Bisognò salire al Lagoner per chi fosse dato conoscere come, e poi la visita reale, ancora un italiano — l'ultimo definitivo — avesse portato i piedi quassù. In principio del settembre 1893 Attilio Brunialti venne anche lui, e segnò sul registro il suo proprio nome e titoli: *deputé* *Parlement, conseiller d'Etat*.

Grazie, amico, a cui stivisti per la prima volta la mano alle falde della Tofa e del Nivolaro! Senza di te chi mai avrebbe potuto apporre che un consigliere di Stato del regno d'Italia possiede l'agilità occorrente — sia pure con l'allenamento, sia pure a cavallo di un mulo — per toccare questa altezza? E sai tu da quale altezza come sembra piccina ogni cosa terrena, persino un corpo così grandioso e così eccelso come il Consiglio di Stato?

*

La prima sommità che si visita da chi viene a Zermatt è appunto codelta di Lagoner, in francese Lac noir, in tedesco Schwarzsee, a differenza di altri luoghi che mutano il nome secondo i versanti. Eppure se v'ha nome che non si può meritato è Lagoner. Invano il signor Alfredo Gérold ne suo grazioso libro chiama il lago *Gérôld*; non discuto l'epiteto, ammettendo che un'abilità si possa fare dovunque, e rammentando che *Lamartine* nel *Joazeff* ha proclamato un'aura, sentenza

(note here, note place,

Toute arête, tout pied sont bons quand on est chez.

ciò che coniato è il lago; che assolutamente manca. V'ha bensì una *laine*, o stegno, o pozanghera che vogliasi dire simile ad una infinità di altre che si trovano da per tutto sulle Alpi, da Trieste a Nizza, una pozanghera, o stegno, o stegno a cui i colli circostanti tolgono molte ore del giorno la luce del sole e il glauco della acque; ma se può confondersi con un lago, il lago di Como si chiamerà a buon diritto il mare.

Non insisto, affinché altri non mi rimproveri di vedere la festività nell'occhio del vicino, e non la legge nel mio, essendo pur troppo frequente l'abuso di codesta voce, codesta, che si chiamò persino Pontelagoscuro un paese il quale, se sia, non è né ponte, né lago, né oscurò.

Siamo all'altezza di 2600 metri, una miseria per questi paraggi. Ma Lagoner ha un privilegio

legio che avanza ogni altro. Di qua si vede meglio che dovunque il monte Cervino. Di qua la sua immensa grandiosità si sfalda dal ghiacciaio che lo si sfonda ai piedi, s'isola e si sfalda al cielo. Non v'ha alcuna delle maggiori sommità che sostenga il confronto con la imponenza di questa. Che importa se è inferiore di 328 metri al Monte Bianco, o di 156 al Monte Rosa? La differenza è minima, una fessia di gran lunga maggiore, egualmente non avrebbe rivali, perché il Cervino è a perpendicolo. E, non sembra; tanto vero che mentre le altre montagne si presentano bianche per le nevi, queste compaiono nere, la neve precipitando in valanghe. E poi le altre si rassomigliano tutto fra loro, s'innalzano con più vello, quasi a sostenersi reciprocamente, formano catene, si confondono, ma quanto guadagnano in estensione perdono in carattere. Il Monte Rosa ha la punta Gnifetti, la punta Dufour, Castore e Pollice, il Breithorn; il Monte Bianco ha anche lui i suoi compagni, i suoi corroni, la folta dei vici minori. Solo, e solamente il Cervino possiede la maestà della solitudine e dellaitudine della maestà. Questa enorme rupe, che si eleva per oltre duemila metri, veduta da qui, pare che abbia a caderci sul capo. Non è soltanto un'alta affacciata, è una forza paurosa, la forza che viene da una potente potenza, e a cui si attagli il motto dell'antico romano *etis omnia ego non!*

Fra Auruzzo e Mesurina sta una vetta che si chiama il Corno del Doge. La ragione del nome non spiega se non chi colava in un determinato punto, fra quattro zolle di terra. Altresimile avviene qui, in proporzioni colossali. Chi non ha veduto il Cervino dalla cima dell'Hoerndi dice pure di non averlo veduto.

Suppongo benissimo che dopo le gesta di Tartarino non è dato parlare di montagne o di Svizzera senza passare per Tartarino, e Dio non voglia sentirsi dire magari Tartarino. Ma, tant'è, in mezzo alla continua ragionevolezza della maledicenza, se viene il caso bello di ammirare le opere della natura, ovvero le opere dell'uomo, a me pare di riscarirmi, mi entusiasmo, e parlo.

Fino a quattro anni addietro a Zermatt non si venne che a gambe di uomo o a schiena di mulo. Questa Svizzera, che aveva fatto strade carrozzabili da per tutto fino alla Furka, fino nella Vals, Mala, una strada da Vico a San Nicon non la seppe idare. Certi ingegneri se ne vergognarono, e premisero dove una carrozza non poteva passare di far passare un convoglio.

Il passaggio costò due milioni e mezzo, e il convoglio fu a *crémallère*.

Dura fatica a comprendere la parola. Mi rivolsi a persone di lettere, e questi mi risposero che non s'intendevano di nomi tecnici. Mi raccomandai a qualche ingegnere, e si accuò dicendosi estranei agli studi letterari. Quando piacque a Dio ho saputo che la parola significò la barra di ferro dentata, alla quale, nelle antiche cucine francesi appendevansi, un po' più su o un po' più giù, la caldaia. Questo il traslato. In sostanza è un intruglio che trattiene e assicura il convoglio sulla strada, una persona enorme come sarebbe del dodici per cento quella che la *crémallère* cessa, e subentra l'apparecchio a cilindri aderenti. Le locomotive recando due macchinisti, la transizione dall'uno all'altro appare quasi insensibile. Largo la linea, perché misura trentacinque chilometri, la *crémallère* funziona per otto a tratti brevi e frequenti.

Lo spettacolo che offre il novissimo tronco di ferrovia è meraviglioso. A un certo punto, al voltare di una rupe, di subito apparisce il sole, tutte le rupi, il Cervino. Dai grandi carrozzoni affollati risuona un oh! istantaneo, prolungato, entusiastico. I superlativi di tutte le lingue corrono per le bocche di quel mondo internazionale. Molte mani tremano nel puntare il binocolo. Molti occhi di signorina luccicano per la commozione.

Non vi sono primi posti: pochi i secondi e non frequentati. Tutti prendono i terzi, e si pagano in ragione di trentacinque centesimi al chilometro, cinque volte più che ne troni della ferrovia di prima. L'accesso va scendendo, perché un treno non può contenere più di duecento persone. Sebbene i quattro convogli quotidiani ribocchino di gente, e talora se ne spediscono

dei facoltativi, pure la linea non fa buoni affari, non dà dividendi. Perché ciò? Dovendo dire la mia, suggerirei di abbassare i prezzi e di moltiplicare i treni. È una verità aritmetica che dando a molti più posti si può guadagnare di più che dando a pochi per molto.

A parte la saccenteria, la linea di Zermatt, riguardata fin qui l'apice della perfezione, non è l'ultima parola della meccanica ferroviaria applicata alla montagna. Una concessione governativa è stata data fino dal febbraio 1892 al banchiere Heer-Bérix di Bienna e all'ing. Infield, di Hottengen per la linea del Monte Cervino. I concessionari sono seri, ma la impresa è di un'audacia senza pari. Riuscirà? Chi dice sì, chi dice no. Finora v'ha un solo indizio della riuscita: una casa che si fabbrica distante quattro ore da Zermatt, sul Gorngrat, che sarà la terza stazione, al principio della scalata.

Senonché, si noti bene, chi fabbrica la casa essendo il Municipio, taluno argomenta che questo farebbe meglio a provvedere ai casi suoi, cioè al piccolo Comune dove la sostanziosa degli alberghi è in contrasto stridente con la miseria de' tuguri, col disordine delle strade, con la depressione de' corpi e delle anime.

Per conto mio, in fatto di Municipi mi attengo facilmente al peggio. Potrei nominare un Municipio che alla testa della Commissione per rivendere le liste elettorali ha delegato — ve la dà in cento — un ammannito.

*

La sostanziosa degli alberghi. Ve n'ha una mezza dozzina di buoni, di ottimi, ma questi non contano. Se ne trovano di altrettanti in tutti i luoghi frequentati della Svizzera. I tre veramente grandi, appartengono alla famiglia Seiler, il capo della quale, morto poco tempo fa, se non ha scoperto il Cervino, ha dato il prodigioso avviamento che vediamo alla peregrinazione, specie degli inglesi e degli americani.

Non c'è francese o tedesco che tenga. Qui tutti parlano inglese, i camerieri, i mulattieri, le guide, i bagnini, le lavandaie. Per costringerli a parlare qualche altra cosa bisogna pronunziare il *ger* o il *nolo* così male da persuaderli che l'interlocutore non se ne cava i piedi. Allora il linguaggio domoestico, l'abbigliamento da trono, e si nuota nell'idioma dei sudditi.

Restando fra le teste coronate, la famiglia Seiler è la vera dinastia della valle. Una dinastia geniale e benefica che si fa amare, obbedire e rispettare, composta com'è di madre e di dieci figliuoli, uniti nel domestico affetto. Tranne uno ch'è prete, e un secondo adolescente, ciascuno degli altri soprintende ad un albergo. Ne hanno altri, come a Engishorn, a Ginevra, al ghiacciaio del Rodano. Ma qui nella valle, oltre i tre suditi, a due ore da Zermatt sulla montagna tengono Riffelalp, capace di trecento persone; a tre ore quello di Riffelberg; a quattro ore quello del Lagoner. Tutti gli stabilimenti sono congiunti dal telegrafo, e dal telefono. Il signor Giuseppe, il capo visibile della molteplice azienda, dirige ogni cosa, stando nel suo gabinetto del Monte Cervino, l'albergo principale della montagna. Qui si trova tutto ciò che mente umana può desiderarsi, tre giardini, un orto botanico, tutte le letture, tutti i giornali, tutti i giuochi, una scuderia di cavalli e muli, un tempio protestante, un emittente, il bollettino dell'Agencia telegrafica, l'assortimento degli animali alpestri in un *fac-simile* di libertà nelle rupi circostanti, degli scoiattoli alle aquile, dai canosci alle marmotte. Nello studiare queste ultime bestie a casa loro, o su persone che furono grandemente disconoscute. Esse mostrano socievolmente e spiegano intelligenza in modo opposto alla loro riputazione. Se d'ora in poi qualcuno di loro parla marmotta lo terrà per un compimento fiorito.

In questo albergo con le sue dipendenze qualche giorno si dorme in questa casa, e ciò fa più, si mangia. È impossibile non provare un po' di curiosità sul sistema di approvvigionamento delle sei aziende. Allora si va da signor Giuseppe, che trova tempo a tutto, anche a ciarullare, calmo, serio, solido quanto i nomi dei suoi alberghi.

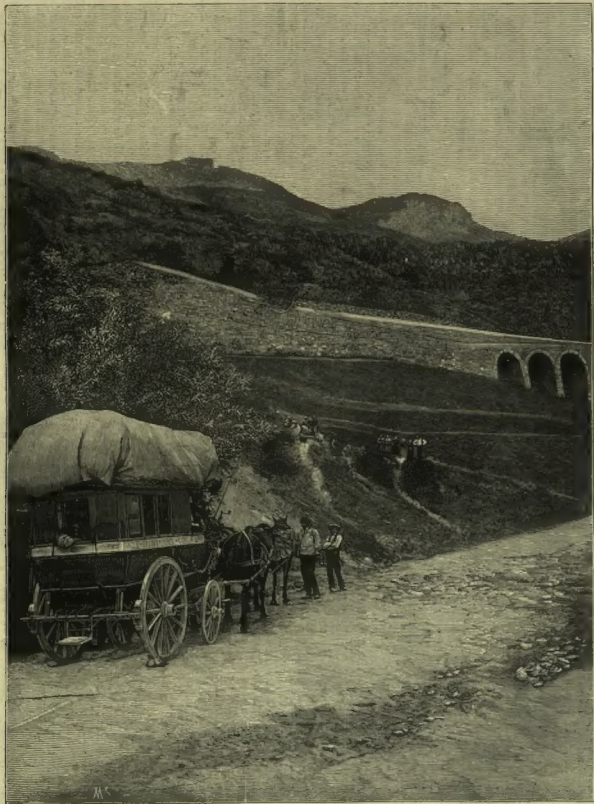
— A qualche persona contate di dover vedere ogni giorno?



Il gruppo delle incoronatrici.



Riunione delle Società sulla piazza della Riforma.
LA FESTA GINNASTICA DI LUGANO (fotografie Brunel, di Lugano)



Il forte centrale.



Strada nel versante occidentale che conduce a Tenda.

AL COLLE DI TENDA (da fotografia di E. X.).

— In media a 1500, comprese quelle di servizio, che sono circa 400.

— E se vengono forestieri di più?

— Ci siamo accomodati anche in duemila. Domani, per esempio, si aspettano cinquanta persone di un Politician inglese, e duecento del Congresso botanico.

— Come fate a tanta distanza dal mondo abitato perché non manchino mai le munizioni?

— Semplicemente. Ci quadrupoli e legumi vengono tutti dai nostri poderi nella valle del Rodan. Il pesce arriva due volte per settimana dal lago di Ginevra e da Amburgo; i volatili dai luoghi di produzione di Svizzera e di Francia.

— E dall'alto, ahitando voi a Briga ch'è sul confine, non ritirate niente?

— Niente.

— Neanche polli, neanche uova, neanche pasta, neanche vino?

— Niente, perché i dazi italiani non ce lo permettono.

— Troncai il discorso, e me ne venni via come un cane battuto, con la coda in mezzo alle gambe.

Zermatt non è soltanto una stazione di salubrità celebrata, indicatissima per le persone affaticate, per le scienze, per i cataratti; è anche il quartiere generale degli alpinisti. La differenza con gli altri punti sta in ciò, che mentre altrove si hanno due o tre o quattro salite da fare, qui sono infinite. Questo è il gran centro del circolo alpestre. Le più piccole cime torreggiano intorno. Perciò in mezzo alla popolazione stabile, chiamiamola così, formicolano le facce di terra cotta, si agita un pellegrinaggio continuo di alpinisti, di guide, con le corde, coi picconi, con gli altri strumenti, è un seguire coi becchi delle carovane sul dorso delle montagne mediante il telescopio, non senza batticuore.

Né con le loro prodezze gli alpinisti ingombrano. Se non li richiedete, non c'è pericolo che scendano. A sera inoltrata o quando il cielo non permette la partenza, nei raccontatori le cose vicende adoperano la semplicità della gente da fatti. Non menano vanto, perché la neve e la raffica sono insite al trattamento: è sì dovuto girare i giardini, antichi scialari, ecco tutto, e si perdettero gran tempo. Nell'ascoltarli esce dai precordi un augurio per altre categorie d'intraprendenti, come sarebbero i biciclisti, gli sportivi, i cauti, che li conceda anche a loro la intrepida modestia dei salitori di montagna? O che il salire dei corpi elevi anche l'anima?

Ho veduto più di un bel tipo: prima di tutti la signora Giovanna Immin, una giovane vedova olandese, che l'anno passato ha fatto tutte le pende del Tirolo, e quest'anno è capitata qui con la sua guida tirolese. Plena di animo, di spirito, di energia, finora non è stata ferma quante volte. Si lasciò tentare di salire il Monte Rosa in compagnia, e là, causa uno squilibrio atmosferico, tutti nell'ultimo rifugio furono ammalati, tutti, tranne lei. Ella fu la infermiera impertinente. Al ritorno, riposa una nottata, poi impresso un'altra ascesa per proprio conto. Passò la notte sul culmine del monte a cielo sereno. Ma alla tavola serale era la più elegante e la più fresca di tutte le signore.

Le tengono dietro in valore i due Borsalini, di Alessandria, padre e figlio, il padre che ha sessanta anni e ne mostra quaranta, il figlio che ne ha diciannove e cammina per venticinque. L'altro giorno — un giorno composto di 24 ore — ne hanno camminato 18.

Il tipo più granitico è il capitano Wundt, figliuolo del fu ministro della guerra del Virtemberg. Questi andò a fare in alto del Cervino il suo viaggio di nozze, con la macchina fotografica, e con la simpatica, delfina, inglese spina. Colà si compiacquero tanto che dopo tre giorni vi ritornarono una seconda volta. Il capitano pesa cento e dieci chili. Si potrebbe combinare un record fra lui, Paulo Fambri ed Augusto Pierantoni.

Ed ora, a Gornegrat?

Gornegrat è la mèta di tutte le grandissime alpine, lo spettacolo degli spettacoli, il colpo d'occhio magico, che non ha il suo simile in alcuna parte del mondo.

Se i polmoni non sono a tutta prova, se i gartelli non sono temprati d'acciaio, corraggio! il fido mulo arriva.

Dall'ultimo albergo, Riffelberg, ch'è superiore all'altezza dove viviamo, si va nella alta traversa un dorso brullo, la cui pastura giallastra disegnata dalle mucche, qua e là viene rotta da qualche viola smarrita, da qualche potentilla infatica, da qualche gentianella liscia. Sono gli ultimi anelli della vegetazione. Poi si accende negli strati rocciosi, e il sentiero dà le vertigini. Sotto i nostri piedi, alla profondità dell'abisso, si distende il ghiacciaio deserto, sterminato, spaventoso; innanzi agli occhi sta ancora una sommità, ma imminente, diserta, facile a guadrare. L'orometro segna già superati i tremila metri, quando l'avremo toccata saremo a tremila duecento.

La sommità è ampia poco più di uno scoglio.

I visitatori che non mancano mai e che in certi giorni a certe ore vi si affollano, siedono in po-

sizioni acrobatiche, si raggomitolano a guisa di capre.

Nessun pittore può ritrarre quella vista, nessun panorama può ridarne una idea, per ragione intuitiva: che le immense bianche montagne deserte, tutt'altre, sono una sferda. In un punto solo le vedete tutte, le somme, le magnifiche, dal Monte Rosa al Domo, dal Monte Cervino alla catena della Jungfrau. E se il pittore non può dipingere la vista di un circolo affatto, lo scrittore non può descriverla, e il lettore non può immaginarla.

Amiel l'ha chiamata la sinfonia delle montagne, il coro delle Alpi al sole. Ma che sinfonia, ma che coro di Egitto?

Io dico che nel calare dal Gornegrat si pensa umilmente al salmo *et dunc dimittit serum tuum Domine!* anche chi non salmeggia tutta la sera.

D. GIURIATI.

CORRIERE DEI BAGNI

VARAZZE - VIAREGGIO - ANCONA.

Secondo alla sera a Varazze, e trovo gran caldo, gran folla, e scurità. Gli alberghi tutti pieni, come uovi, di bagnanti. Impossibile ottenerne un guanciale su cui posare la testa; impossibile preparare un cameriere che ci porti un cucchiaino di brodo. Tutti hanno mangiato, bevuto, diviso; non è rimasto più niente. E guesso si va a pigliare un po' di fresco che deve arrivare coi venticinque marinai della sera. A qualche barlume di lampada a petrolio, scorgo passare come fantasmi leggeri vesti bianche di fanciulle; e credo suonare dispartito un pianoforte. Nell'estabilimento dei bagni Margherita, ballano i bambini; nello stabilimento dei bagni Laetitia, ballano i grandi. Questo lembo della Riviera li-gure che un tempo rumoreggiava ai colpi di martello di calafati affrettandosi a costruir nuovi bastimenti nei numerosi cantieri oggi quasi tutti spariti) è fervido di vita cittadina, è popolato da una grossa colonia di bagnanti. I milanesi, questo quinto elemento dell'universo che oggi vanno dappertutto come le diolioni fiorentini, hanno fatto di Varazze una succursale delle Esposizioni riunite. Sono qui venute intere famiglie di milanesi, cognolino e velocipede compresi. Si pigliano due, persino tre bagni al giorno in questa spiaggia deliziosa, che quasi eguaglia quella del Lido di Venezia (la più morbida e bella di tutte quante le spiagge italiane); e signore e signori, matrone e giovanette si bagnano insieme in gaja barchetta, nella quale i bagnanti non hanno tempo di sorvegliare chi potrebbe, placidamente, e assolutamente incorso, piombare in fondo ai flutti come un sassolino. E quanti bimbi! Certe mammine che pretendono di scostare la parte di vero signore, li portano persino a tavola nella sala da pranzo dell'albergo, dove strillano per mezz'ora (orologio alla mano) come aquilotti; con quel gusto degli altri s'immagina... È vero che, in questi casi, esse sfoggiano brillanti grossi da cavar gli occhi...

Lo stabilimento Laetitia è quasi così affollato come l'altro Margherita. Esso fu eretto sul disegno d'un tabacchino di Varazze, che ne è il proprietario; un disegno del quale non sarebbe ai capi i fatti antecedenti di mia conoscenza. Al capite, fuori antichità di certa consuetudine, Laetitia, i salti del trampolino non sono così vertiginosi come al Margherita, dove certe signorine, belle e indiovalate, spiccano salti sull'onda della sicurezza dei pescatori di coralli di Napoli. Qualcuna, incoraggiata dalle voci dei nuotatori più infaticabili, arriva fino alla punta del trampolino; ma lì si ferma, s'impaurisce, incrocia le braccia sul petto come Napoleone sullo scoglio di Saint-Elena e non si decide a piombare negli abissi. Allora è bello veder disegnarsi sull'orizzonte cilestrino quella pura fiammella che par lavorata al tornio, non ostante le pieghe del costume che vorrebbero imbrogliare le sue linee degne della *Tuffola* del Tabacchi, e le nostre fantasie. *Era, due, tre (si grida), tre, tre e mezzo, tre e tre quarti; tre e tre e mezzo, tre e mezzo, tre...* Gli... Il coraggio, grazie al cielo, è

venuto, e la bella tuffatrice è nell'acqua. Applausi.

Ma lo spettacolo, a Varazze, non sono i bagni di acqua; sono i bagni di sabbia. In nessuna sponda, ho trovata tanta mania per la sabbia calda di sole come qui. Ci si sdraia come su un talamo; ci si immerge come in mezzo al filo; ci si fa coprire di palate di sabbia, così, distesi bocconi, mani, piedi, braccia, gambe, tutto; solo la testa esce a stento da tanta sepolcra di argilla, come la testa d'una tartaruga.

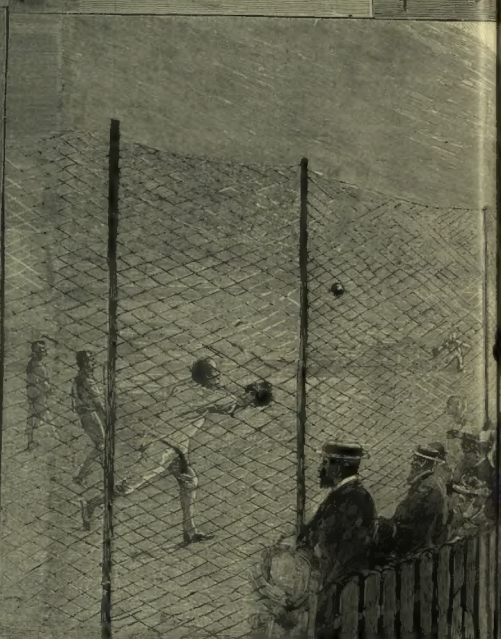
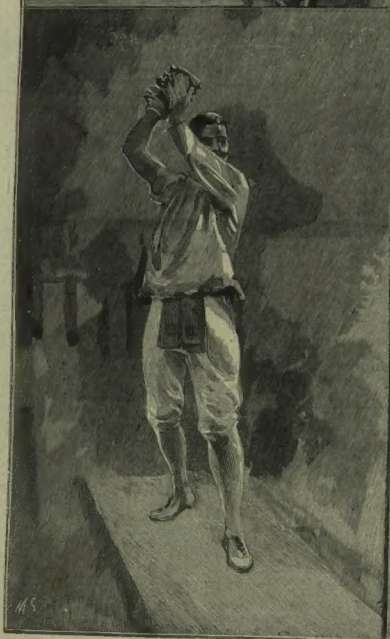
La natura ha fatto di Varazze un incanto; e gli uomini devono collaborare colla natura se non vogliono che i bagnanti scappino al primo assalto di noia. La natura ha donato a Varazze dolci colline dorate di agrumi, una spiaggia soffice che si svolge ad arco maestoso e pare una bocca avida, aperta a ricevere l'acqua azzurra che arriva a spumeggiare allegra e dionisi tra i pitecciosi; le passeggiate sono degne del Celeste. Fare una passeggiata al mattino, col fresco, nella via che serpeggia sulla collina lungo il mare giungendo al castello degli Iuvrea, è un incanto. Si svolge dinanzi agli occhi un panorama che affascina... e si grida come matti: «O Italia! O Italia, come sei bella, come sei bella... Se tu avessi meno debiti!».

Gli uomini, ripeto, devono collaborare colla natura per render Varazze un soggiorno ancora più piacevole. Alla sera, i balli, i bagni, e i bagnanti negli stabilimenti balneari non bastano. Con tanti cantanti a spasso, si potrebbe facilmente formare una compagnia d'opera; ma prima, bisognerebbe costruire un teatro... V'è un circolo, un circoletto di varazzesi; ma se si aprisse (salvo presentazioni) anche ai forestieri, questi sarebbero due trovare almeno un convegno che scambiere alla sera quattro chiacchiere, invece d'andare a letto all'ora delle rondelle. E così tante e tante altre belle cose... compreso un piroscopo per gite lungo la splendida riviera, e un albergo di lusso. Questo si costruirà?... Si è costruito, intanto, un casone verde nelle quali ho contato fino a cento trenta finestre... e poi ho preso fiat.

A Varazze (che, anche nell'inverno, qui mitiga, splende, per dirlo col bel verso d'un eletto ingegnere varazzese, del

Blando sorriso di Liguria mia)

si può vivere, oltre la via fragorosa e breve dei bagni, quella placida e più lunga degli asili solitari. Ad ogni si ripara a Varazze, in una casetta di pescatori, in alto in alto, a un tetto d'uccello. A metà di una amena collina, sorge il villino del estetico della famiglia Sardi: una famiglia tutta d'artisti: musicisti, poeti, pittori. Tre sorelle, le signorine Lisa, Adelfa e Cesira Sardi, dipingono con un talento ch'è tutt'altro che comune nel mondo artistico mulibere. Esse hanno ora esposto tutte e tre alla Mostra Triennale di Brera; e fanno continui e forti progressi nel passaggio e nella figura. — Incliti magistrati



IL GIOCO DEL PALLONE ALLE ESPOSIZIONE



RIVISTITE A MILANO (disegno di A. Bianchini).





LE MANOVRE SUL COLLE DI TENDA.

Quest'anno le manovre di confine offrivano un interesse speciale per gli amatori e per gli studiosi di cose militari. Non c'era che da scegliere fra le valli di Susa d'Avete e di Vernanagna. Quest'ultima offriva maggiore interesse di tutte per la sua posizione speciale, per la sua formidabilità del sito, coronato dai nostri forti di sbarramento. Era stato detto prima che sarebbe andato a presenziare questa manovra S. M. il Re, poi il ministro della guerra; ma per riguardi diplomatici non vi andarono né l'uno né l'altro. Al generale Agostino Ricci, comandante il secondo corpo d'esercito, toccò l'alta direzione delle manovre. I giornali non furono abbastanza chiari nel presannunciare il programma delle esercitazioni: arrivarono a Limoneville quando le truppe si appressavano alla partenza.

Per portarsi sul Colle di Tenda la strada è quella di Cuneo-Limone, linea ferroviaria aperta soltanto da un paio d'anni, d'importanza militare di primissimo ordine. Sul tronco Cuneo-Limone s'incontrano cinque stazioni: Boves, San Dalmazzo, Rocavione, Robilante e Vernante. Da questi ultimi due paesi il partito bianco, nazionale, s'era fatto avanti, spingendo sempre, fino sul Colle di Tenda, il partito nero, l'invasore.

Il partito bianco è costituito dalla brigata Marche, dalla brigata Roma, dalla brigata Torino, da due brigate di sei batterie da 9 del 29° artiglieria, da due compagnie di sapperi del genio e da due squadroni di cavalleria Caserta. Concorsero all'azione anche due battaglioni alpini e due batterie da montagna.

Il partito nero è composto dalla brigata Pistoia, dal 6° bersaglieri, da due squadroni di cavalleria Caserta, da una brigata di tre batterie da 7, dall'11° artiglieria. Comandante il partito bianco è il generale Streppe,

del partito nero il generale Ponza di San Martino. Il generale Boscosi funzionò da giudice supremo di campo. L'ultima fase sul colle di Tenda era avvenuta il giorno avanti, il 5 agosto. Il partito nero, che rappresentava una difesa di retroguardia, dopo un ultimo tentativo di resistenza, s'era ripiegato con perfetto ordine. Le alpi del partito bianco s'erano avanzate sull'Alpina per Valle 8. Giovanni. Il centro era comparso alle pendici di Cima delle Buie, a Tetti Obera e sul Serrancone. Questa presa poco era la posizione dei campi, che offrivano uno spettacolo assai pittoresco. Le tende erano elevate fra i brevi piani, scivolanti fra le balze, tardamente mistiati tende e covoni chiamavano d'ora d'ora il verde cupo delle balze faticose.

Questa valle Vernanagna è fra le più belle e importanti fra le alpi marittime; la fanno più severa l'aspetto militare e le storie di guerra che vi si svolsero.

Nei primi mesi del 1794 i francesi scendevano di frequente fino a Limone e magari fino a Vernante. Più tardi, nel luglio, occuparono Limone e vi alzarono l'albero della libertà; spiarono gli avamposti fino a Boves, sotto Cuneo. Alla morte di Robespierre, la Convenzione nazionale ridusse le sue truppe sul Cornio e colle di Tenda. Fra i valligiani e i francesi avvenivano continui combattimenti. Una notte gli abitanti di Limoneville sorpresero la guardia francese e la fecero prigioniera. Il 25 giugno del 1794 i francesi tentarono un attacco generale, ma vennero respinti. Per tre anni, cioè dall'autunno del 1798 alla primavera del 1799, poche milizie limonesi erano riuscite a tener testa alle truppe francesi, ritirandosi l'invasione. Nell'aprile del 1799 le linee piemontesi venivano superate, le alpi marittime formicolavano di francesi che irrupevano fino nei piani di



Magazzino di approvvigionamento militare.



AL COLLE DI TENDA. — Ricovero della "Punta", vicino alla Galleria (fotografia di E. N.).

Lombardia colle bandiere spiegate e al suono del 24 ira. Ora la valle di Vernanagna formicola di soldati italiani, sul Colle Alto torreggia il forte centrale; attorno sulle pendici e fra i picchi che spiano da lungi fino al Mediterraneo vigilano altri forti, altri ridotti, e sbarazzano la strada di Tenda.

Sotto al colle s'apre una lunga galleria di circa quattro chilometri che abbrevia di un chilometro la lunga e faticosa salita costruita da Vittorio Amedeo III. Questa galleria è illuminata da mille lampade elettriche ad incandescenza d'effetto singolarissimo. A quell'altezza e fra quelle balze, quell'illuminazione è una sorpresa.

Ma di sorprese lassù, in quel colle, se ne trovano tante; di complicate parecchie e bisogna pur farle. Il lettore patriottico non deve esser curioso: gli basti sapere che i tanti milioni spesi, furono spesi ottimamente: il genio italiano ha saputo valersene del Carnio, perlo, non si passano

Nel versante occidentale la via in discesa corre girando su sessantasei giri, la montagna arida è frastagliata dalla Roja. Per non valle silenziosa, stretta e dritta, e per una via tagliata nella roccia, dopo 63 chilometri si arriva a Tenda.

Due giorni dopo, di ritorno dal confine, scendemmo le balze di Limoneville coi reggimenti che tornavano ai loro squadrimenti. Tutti gli ufficiali a piedi coll'almosick in mano balzavano come cannoni, gli alpini applaudivano i nuovi e bravi colleghi in resistenza. Le musiche della fanteria scheggiavano per le convalle, i bersaglieri passavano cantando. Sulla strada serpeggiante scendeva piena come un nivo la diligenza di Nizza: Vite! l'Alpi! gridavano entusiasti i viaggiatori.

— Evviva! Evviva! — rispondevano i bersaglieri.

er.

Lugano, 7 agosto

Precedo la banda di Como, che, in questi giorni direbbe, dal bravo Andolfi, fece il possibile e l'impossibile; poi vengo il Comitato d'onore, formato di quei vecchi che si onorano come santi, ma che lasciano riposare, e le autorità rappresentate da quei giovani ai quali si danno le cariche e gli incarichi, pensando che per sopportarli hanno bisogno d'ossere nella pienezza delle loro forze; seguono i valletti con grandi tabaroni rossi che un collega della stampa prese per membri dei giuri, mentre si potrebbero anche prendere per cardinali col cappello napoleonico; vengono poi alcuni membri dei molti Comitati della festa; poi, in "lunga fila" i membri dei giuri, tutti pe-

Le società ginnastiche italiane intervenute all'gara non ottennero, cioè non meritavano, i premi che avevano saputo acquistarsi in concorsi precedenti. Perché? I nostri giovani sono forse meno forti, meno agili, meno valorosi degli svizzeri? No. Quando essi, per esempio, si mettono a correre, i loro muscoli si sollevano, per la loro bellezza, presenza e scioltezza, tanto più simpatica del loggioso rigidity di certi montanari svizzeri; e alle nostre squadre mancano la disciplina, e non è all'ordine, la precisione, l'uniformità. Quel che è stato è stato, e non parliamo più di un apparecchio ginnastico, ma di una scuola di educazione nazionale del 1895 a Roma, per poter dimostrare che se abbiamo molto da imparare abbiamo anche qualche cosa da insegnare.

Egregio signor direttore. Albenga, 29 luglio.

Assiduo lettore dell' elegantissima ILLUSTRAZIONE]

Ho l'onore di scrivervi di loro signori, devotissimo

OSVALDO ROERO DI CORTANZE.

1 A Molbeck havi sul lato destro della strada una pietra piramidale alla circa 30 metri, ed in essa, all'altezza di 2' metri, è scolpito a 2 terzi rilievo un idolo guainato Camilla
2 Tre pirdi inglesi, un yard, il yard, il cent e 43 mill
3 Sono tre volumni intitolati. Ricordi dei viaggi al Casheim, piccolo e medio Thure e Turkistan, e tre escursioni fatte da Osvaldo Roero dal 1876 al 1880, Cortanze dall'anno 1853 al 1875.
4 Ricordo del viaggio al Casheim, Cortanze, il Famulo e Battelle, 1881.

con quattro tavole. (Torino, Tip. Camilla e Bertolero, 1881,

OTTORE BRENTARI.

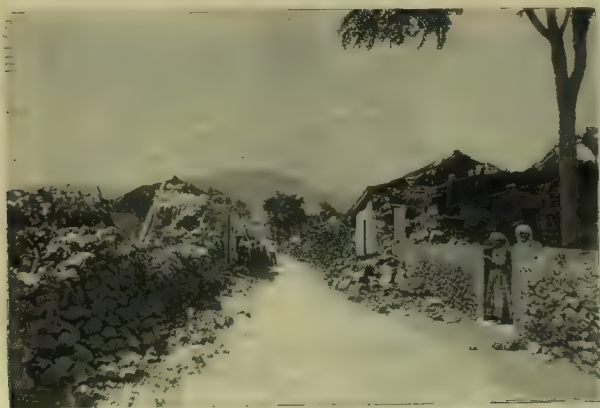


Contrada Mazzasette (comune di Acireale).



Palazzina F.lli La Spina in contrada Mazzasette. — Borgata Pisano.

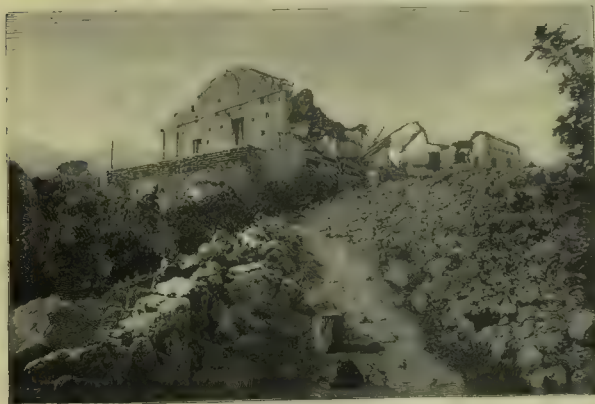
IL TERREMOTO IN SICILIA (fotografie M. Modò di Acireale).



Nella contrada Mazzasette: Rovine della palazzina dei F.lli La Spina.



Pisano, comune di Zaffarana: Palazzina del signor Camillo D'Amico.



Borgata Scacchiera: Palazzina Tropes.



Contrada Mazzasette, comune di Adreale: Palazzina dei F.lli La Spina (da ponente).

IL TERREMOTO IN SICILIA (fotografie M. Modò di Adreale).

NOSTRE INCISIONI

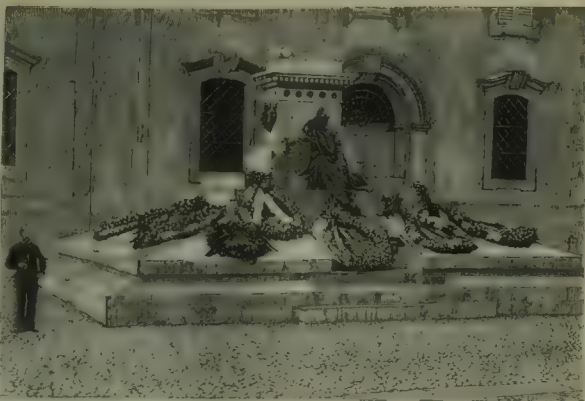
ARA FUNEREA
DEL PITTORE MUZZIOLI.

La morte dell'eminentissimo pittore Muzzioli, avvenuta il 5, e da noi pure vivamente deplorata nel numero 22, suscitò i più alti compianti in tutta Italia. Modena, 18 agosto, all'illustre suo figlio solenni funerali col concorso delle autorità, di molti artisti e delle società cittadine. Il numero scorso sotto il titolo "La morte di un pittore" tra due fitte ali di popolo. Le bottiglie chiuse, il religioso silenzio, i balconi affollatissimi, l'ara masta del tramonto plumbeo davano alla scena un'intonazione singolarmente triste. Nella piazza Sant'Agostino, sorgeva un'ara di stile romano, eretta dagli artisti modenesi in onore del maestro defunto. Il Barberini la ideò; il Ponti ne svolse la parte architettonica e il Bassetti ne eseguì il lavoro manuale. Il Barberini, aiutato dal Ghisellini e da altri artisti, allineò in poco ore la statua seduta sui gradini e rappresentante Modena profondamente asserrita nel suo dolore. Con poca paglia, con tre sacchi di grano e con poche tavole, s'innalzò un'ara a cui piedi, in mezzo alle corone, venne deposto il morto. In si pronunziarono i discorsi. Il prof. Panzocchi disse:

«L'arte di Giovanni Muzzioli era davvero grande: egli aveva le grandi idee, tutti i fulgori che fanno un'artista: era uno dei fortunati chiamati a essere i medi-

tori, tra l'idea e la realtà. E la sua idea fu la compassione, non come era stata vista a traverso i paradigmi del convenzionalismo accademico, ma come gli era suggerita dal suo ingenuo cuore di artista. Onde pare davanti a quelle tele ora di leggere una misteriosa pagina di Tacito, ora di sentire la graziosità dell'arguzia oratoria; ora davanti a certi suoi idilli si scaldano nell'animo i dolcissimi ritmi dell'egloga virgiliana.

stringevano il cuore. La palazzina dei fratelli La Spina, in quella contrada, nel momento del terremoto, ondegiava in guisa che gli spettatori fuggivano cacciando urli spaventevoli. Nella borgata Zarzati di Adria, si trovarono quattro morti e dieci feriti. E altre vittime si trovarono in altre contrade, di cui diamo il disegno. Nella borgata di Saachera, altri orrori. Il generale Marras, accompagnato dai sindaci di Viadrando e



Modena. — ARA FUNEREA SULLA PIAZZA SANT'AGOSTINO NEI FUNERALI DEL PITTORE G. MUZZIOLI.

Diamo il disegno dell'ara, simbolo di dolore e d'affetto degli artisti modenesi a un pittore di genio che lascia nome nella storia dell'arte e gradissimi ricordi in tutti per la gentilezza del suo cuore.

I TERREMOTI IN SICILIA.

La povera Sicilia è ben disgraziata! Dopo i disordini anarchico-socialisti e lo stato d'assedio (tolto il 13 corrente), terribili terremoti la decolarono; terremoti che, a quanto sembra, hanno relazione con quelli precedenti di Costantinopoli. Il 7 agosto una forte scossa di terremoto si udì nella regione etnea a Nicolosi, Viadrando, Zafferano, Mineo e Aci Sant'Antonio. Nella borgata Flori, di Zafferano, e in Aci S. Antonio, quasi tutte le case ruinarono, lasciando sui morti e alcuni feriti. Nel comune di Adria, due morti e sei feriti estratti a stento sotto le macerie delle case crollate. Nella contrada di Mazzasette, in comune di Adria, dove morì una povera castalda, Maria Puglisi, le scene raccapriccianti.

In quella contrada, nel momento del terremoto, ondegiava in guisa che gli spettatori fuggivano cacciando urli spaventevoli. Nella borgata Zarzati di Adria, si trovarono quattro morti e dieci feriti. E altre vittime si trovarono in altre contrade, di cui diamo il disegno. Nella borgata di Saachera, altri orrori. Il generale Marras, accompagnato dai sindaci di Viadrando e



COFANO CHE RACCHIUDE LA BANDIERA DONATA DALLE DAME VENEZIANE ALLA REGIA NAVE MURUSINI.

di Zafferano, elargì soccorsi alle famiglie delle vittime; lei presente, gli ingegneri del genio civile e diverse squadriglie di operai attraversarono i muri e le case pericoli. Per fortuna i contadini, nel momento del terremoto, erano fuori al lavoro, altrimenti un gran numero ne sarebbe rimasto schiacciato. Alle ore 6,18 della mattina dell'8, si udì una nuova fortissima scossa di terremoto indolenti-sussultoria sorda, nord-ovest, che produsse nuovi disastri nelle contrade etnee: le case coloniche dei territori di Zafferano, Acireale e Aci Sant'Antonio, s'erano rimate in piedi il giorno avanti, crollarono appesantite dalle rovine altrì sventurate. La borgata di Pizzo Marone miseramente distrutta. Un nostro disegno mostra quella chiesa e il luogo dove era celebrato la messa. A Giarre tutti i muri delle campagne e una casa nuova crollarono: ivi, come per tutto, lo spavento e la disperazione divennero generali. A Nicolosi rastarono parecchie case e una chiesa. Dovunque macerie, grida lamenti e pianti che si levavano al cielo, mentre udivasi sotto i rumori sotterranei, minacciando l'Etna un'uragione. Il governo ordinò che a speso dello Stato si ricostruissero alla meglio le dimore per accogliere tanti infelici rimasti senza tetto. Le scosse continuarono per qualche giorno: il 14, si manifestò un'eruzione dell'Etna; al versante orientale del vulcano, apparvero quattro bocche fumanti.

IL GIOCO DEL PALLONE A MILANO.

Importato qui per la prima volta in queste settimane, in occasione delle Esposizioni riunite, appassiona la popolazione milanese che numerosa accorre alle gare come a una novità. Lo Sforzino, che sorge nel recinto delle Esposizioni e che rimase assai danneggiato dal ciclone del 8 agosto, si è riaperto, accomodato, l'8 a vivaci partite, nelle quali si segnalano i campioni Tassinelli e Benedetti, Ballati e Bonetti. In una partita, i palloni, s'ebbero anche e rinviate, e il totalizzatore funzionò attivo. Di questi anni esercizi, diamo un disegno dal vero, occupando un foglio. Si vedeva la folla degli spettatori e varie fasi del gioco, e qui, uno dei giocatori ha appena lanciato il pallone e sta guardando dove cade: un altro sta per riceverlo col frontale e lo attende a piè fermo. Sono attenti e sicuri. Del classico gioco, cantato dal Leopardi, abbiamo parlato alla pag. 71 del secondo semestre dell'anno scorso. N. 31, dando allora altri disegni a proposito del garzoglio a Roma.

FEDERAZIONE ITALIANA

DEL LIBRO

I LAVORATORI DEL LIBRO A VENEZIA.

Seicento operai milanesi delle diverse arti che danno vita al libro si recarono l'11 agosto a Venezia, approfittando della bella gita organizzata dalla "Federazione italiana". Vi erano comitati e impudenti tipografi, litografi, legatori di libri, fonditori di caratteri, zincoografi, stereotipisti, ecc. A ciascuno, la Federazione aveva distribuito una medaglietta ricordo ideata dal signor Arturo Faldut e coniate, nelle stamperie, per la Biruta. Sotto la tettoia della stazione di Venezia, stavano ad attendere gli operai milanesi venditori della Società operaia veneziana, socialisti e consiglieri comunali e la banda. Furono accolti da applausi e da grida: *Viva Milano!* Dopo i discorsi e i rinfreschi, gli operai milanesi, divisi in squadre visitarono i monumenti della nostra città. Ne citi si arrestarono le feste. Venezia prodigò l'ospitalità da gran signora: trattò gli operai come principi. La città si è imbarbata; in loro onore s'illumina, per due settimane, festosamente a gas e a bengala la piazza di San Marco, dove si accalò una folla enorme acclamante. Proceduti dalla musica, gli operai si recarono a un ricevimento al Municipio. Lei signor il regalarono di Baci, e l'editore Oneglia il regalò del libro *Calli e Canali di Venezia*. Furono condotti a Chioggia, a barchetta. Dappertutto veniva, dappertutto grida di: *Vivete Milano!* Al ritorno della festa dei nostri collaboratori del libro, diamo il disegno dell'Artistica medaglia.

Le altre incisioni sono accompagnate da articoli speciali.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Luigi Carlo Farini, note e impressioni di

BERNARDO CHIARA.

Una ascensione commemorativa sul gran Sasso d'Italia. ATTILIO BRUNIATTI.

Quel che dissero... di CARLO PLACCI.

Il romanzo del Demochino. EMILIO DI CERO.

COSCIENZA RUSTICANA

IL RACCONTO DI

CATERINA PIGORINI-BERI.

(Contin. vedi numero precedente.)

E al ritorno da Loreto si vide questa cosa singolare: un insperanzito di odii contro il *perticarlo* che piangeva con Carmina di essere da tutti trattato come un cane in chiesa; e un ravvicinamento di Giovanni con Agnelluccio, che lo aspettava sempre nel piazzale dei chioschi e gli si accompagnava lungo la via, conversando con una piacevolezza insolita e con un rispetto che pareva filiale.

Almeno così diceva Carmine, la quale mentre da una parte vedeva questi che le faceva nascere dei cattivi pensieri, dall'altra era obbligata a dire che Agnelluccio non s'era mai accostato a casa né di giorno né di notte, che le baruffe invece di diminuire colla vecchiaia erano accresciute tra Giovannino e Francesco, e che anzi un giorno aveva sentito dopo un grande tramonto Olivetta a dire: «Mi volete proprio far morire in una piazza di palomatori».

Questa frase espressiva aveva di molto turbato Carmina, e quella era corsa a casa mezzo furibonda. Cosa volevano dunque fare ad Adriano?

Ma se avesse potuto sentire tutto il discorso avrebbe inorridito assai più. Poiché il vecchio aveva detto francamente che bisognava fargli il processo per l'altro ucciso, e Francesco s'era ostinato a credere che poiché non era morto alla Camme si sarebbe ben potuto cacciare via senz'altro. Al che il potatore aveva risposto con una convinzione superstiziosa e colterica. Anche se di mezzo il sacramento, si dice, non è dabbene, non è come te, vecchia strega: e anche Agnelluccio ha gli scerpelli perché è un figlio-cotto costumato e pieno di umor di Dio; e cosa direbbero le gence? Finché il *perticarlo* è vivo, è inutile non si può far nulla.

In quel punto era entrata Olivetta col fascio fatto sulla montagna. Era rossa e agitata, cogli occhi fuori dell'orbita e le mani tremanti. Buttò per terra il fascio e si diede a piangere dirottamente.

«L'aveva veduto!»

Maledetto caso! trista combinazione! — Nell'alpestre sentiero della macchia comunale, dove i terrazzani avevano diritto di pascolare e di legnare, Agnelluccio inseguiva il lepre col suo cane mader, e quando col collar di cuoio che gli pendeva s'era buttato a terra dietro il frangente di rovi, con una specie di terrore pudico, ma il cane di Agnelluccio l'aveva appostata, tenendo alta e ferma la zampetta davanti, come i suoi simili fanno per le quaglie: infine era un destino, ora s'era sciolta, diceva Agnelluccio ardente. «Perché mi hai lasciato per uno scempeato come il *perticarlo*, brutto, povero, più piccolo di te, mezzo sciuciaturo, una voglia d'uomo, che si compra per du' soldi. Almeno l'avessi avuto, vedi, Olivetta! non che t'avessi meritato! Ne sentivi meno l'amore. Almeno l'avessi avuto uno che mi potesse, che lo avrei fatto secco, o lui avrebbe fatto secco me, con una picconata. E tu, Oliva, mi hai inculcato, mi hai accorciato, hai baciato, mi hai discorsato e alle invide delle femmine, delle bugiarde, delle cagnate. Un omo che è un omo non fa discorsi: quando fosse stato in caso di prenderti l'avrei preso, vedi! anche senza la benedizione di babbo: non mi pareva di no. E che te pareva!... Cioè, ma tu non mi hai voluto bene: ti piaceva di farmi l'occhio tanto per la rabbia che avevi con Lucilia, perché aveva gli abiti più di te e un accenno più bello. Va cattiva! come tu manderai: cattiva e cieca... e che te pareva!... Cioè voleva dire, che tu possa diventare come essa».

Olivetta s'era rizzata alta sfidandolo. Al suo pallore trepidante era seguito un rossore pieno di quell'ira, che solo l'odio e l'amore possono dare; gli estremi che si toccano e si fondono nei volti degli uomini. All'impressione del giovane essa aveva alzata la destra verso di lui, quasi per fermargliela in bocca; e colla sinistra posata sul fianco e il suo fazzoletto rosso legato a turbante e gli ampi orecchini a coralli alle orecchie, che le stoliche induranti e il busto giallo a fermature rosse e turchine sulla camicia lilla del suo accenno sfortunato, tutta centinata dalle sue mani e i coralli contro l'invidia, che le servavano un collo circondato di fascini arcani, sotto le quercie secolari, aveva l'aspetto di

Sibilla irritata e fadica fra gli scongiuri d'un culto primitivo e agreste.

— Non dir male di mamma, urli, non dir male!

— e scoppio a piangere e tutto e due stettero immoti, come colpiti, come sorpresi di amarsi tanto e in tanta libertà, sotto al sole che li sbarbava.

Poi istintivamente si guardarono negli occhi senza parole e lei mise i due indici in croce e il bacio.

Il prego di Lucilia passava in lontananza, accanto dallo stallo del pastorello che lo guidava a bere nei trogoli sulla spianata del monte, colla voce a babbì e babbì. Ed essa guardò in su: ebbe appena fatto di dire: Di Lucilia mai!... Ed egli: — E tu, Oliva, di chi? — Tu! guardò: — poi si caricò il fascio sulle spalle e già a casa, dove giunse fra il solito litigio a cui era avvezza da un gran tempo, e vi aggiunse la sua ira, la sua disperazione, il suo amore, le sue pene, e giurò che voleva fuggire e morire, e non voleva più vederlo nessuno, augurandosi la cecità materna e il cuor duro del padre, bestemmiando e progonando Dio e la Vergine e alla fine confessando quel che era avvenuto.

Il vecchio aveva udito le sue parole, le sue pene, poi insieme con Francesca aveva incominciato a consolarla; e in fondo alla consolazione l'insidia tremolava, eccitata, tentatrice, levar di mezzo il *perticarlo*, poiché c'era lì il sacramento che vietava di abbandonare la vita e le pene che avrebbe mormorato: «Ma cosa supplevi? farvi scomparire, sopprimerlo: nessuno lo avrebbe potuto immaginare: tornata in libertà tutto sarebbe andato come un olio. Ed era stato in quel momento appunto che Carmine, passando col suo orcio dell'acqua, aveva sentito Oliva a dire inorridita: Mi volete proprio far morire in una piazza di palomatori!».

Alcuni giorni dopo Agnelluccio era entrato in casa di Olivetta a un'ora notturna, e ci si era fermato fino a tarda sera, Carmine aveva sentito il campanello denunciare del cane da caccia. Era uscita a spiare, ma le finestre erano chiuse e solo si vedeva un fuoco luminoso dalla finestra del focolare di cucina. Agnelluccio, voci intenerite e fioche, certe ondate di singhiozzi e come battute di bastone in terra, ma del resto non se ne poteva capire nulla. Anche il cane era entrato perché il campanello non si sentiva più; poi un po' dopo un romore di stoviglie e di bicchieri fece comprendere a Carmine che si cenava, cosa di cui essa ebbe una invidia indissolubile, all'uso dei contadini, i quali pongono il cibo al di sopra di tutto le cose e di altre ancora. Cenare senza offrirle nulla? E cosa fare? Agnelluccio aveva un pezzo che ad essa facevano dei sottferuti: ah! essa lo avrebbe detto ad Adriano!

E difatti il sabato sera venne a casa il bonaccione del *perticarlo* ed essa lo fermò.

— Oh! tardi di sei ritorno, Adriano! le pietanze non ci sono più.

— Oh! che pietanze, Carmine? — E Carmine a dirglielo senza tacergli il convitato a cui egli poco badò. Ma trovato soltanto cipolla e stacciata di grano turo e acqua per dissolarsi, si lagno, e mostrò di sapere che durante l'assenza sua si banchettava; al che Francesco rispose assai umamente, che per quella sera si contentasse, che erano i quattro tempi e bisognava ad un buon crisi di digiunare e fare senza: nonna: ma che difatti Agnelluccio, che era andato a ordinare un perticarlo a lui, Adriano, s'era recata certa l'enza che avevano mangiato insieme in pace e in carità, e gliene aveva servita la parte, che, come lui, domenica, gli avrebbe dato per colazione.

Al mattino della domenica andarono tutti devotamente a messa e anche Francesco, poggiandosi sul suo bastoncino, che gli aveva scodipito con due corse il suo stacco di lavoro. E quando lo diceva, e lo diceva sempre, piangeva cogli occhi spenti e si metteva le mani in croce aggiugnendo «sia fatta la volontà di Dio!».

Anche Adriano era della compagnia, un po' più indietto e si collocò un po' più lontano, e fare maggiore, ingiunzionato, poi seduto sulle calce, il che faceva ridere tutti perché l'ingocchinatura così è da femmina e non da uomo.

— Ma, dice Carmine, quel pinzoccone non sa parlare né star sodo: è uno scempeato che lascia fare, e a chi lascio fare ruba la moglie... E non ti dubitare!... aggiungo con malizia e poi seguiva il suo rosario devotamente.

(La fine al prossimo numero.)

CATERINA PIGORINI-BERI.

Un grande incendio ha distrutto il cantiere Burneister e Wain a Copenaghen. A Corfu, una esplosione accidentale dovuta a di grazia, uccise 5 persone nel quartiere israelitico. Prossimo Lincoln (New-York) un treno essendo precipitato da un ponte, per opera di malfattori, rimasero morti 15 passeggeri, molti feriti. Un ciclone ha devastato la provincia di Madrid: danni considerevoli, un centinaio di feriti.

Nello Stabilimento FRATELLI TREVES di Milano, si eseguiscano
PER COMMISSIONE
 tutti i sistemi d'incisione, in legno, zincotipie (a tratti o con fondo), da
 fotografia diretta senza il concorso del disegno (a retino o a puntini); come
 pure ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.
Esecuzione perfetta. - Prezzi moderati.
● CATALOGHI GRATIS ●

I NOSTRI FIGLI

DI CORDELIA

INDICE DEI CAPITOLI

Premio alla culla.
Altri tempi.
Piccoli tiranni.
Primi passi.
In mano altrui.
Un veleno.

Una festa in famiglia.
Anziani.
Simplicità.
Spirito e materia.
Ipocrisia.
Prime letture.

L'età capricciosa.
La scelta d'una carriera.
Lotta per la vita.
Fuori del nido.
Dai ricordi d'una fanciulla.

Fanciulle da marito.
Lettera ad una fanciulla che ama i divertimenti.
Dalle confusioni d'una vecchia.

Un volume formato-bijou, stampato a colori su carta di gran lusso: **LIRE TRE.**

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È COMPLETA L'OPERA

I PESCATORI DI BALENE

DI **EMILIO SALGARI**
RICCAMENTE ILLUSTRATO DA GENNARO AMATO

Un volume in-8 grande di 315 pagine con 46 incisioni
Lire 4, 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i ragazzi

160.^a edizione

L. 2. - In tela e oro: L. 3.

Ediz. in-8 illustr. da 300 dis.
LIRE DIECI

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

LA BARAONDA

ROMANZO DI

GEROLAMO ROVETTA

LIRE QUATTRO. — Un volume in-16 di 480 pagine — **LIRE QUATTRO.**

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

IL DOTTOR PASCAL

ROMANZO DI

Emilio Zola

Due volumi in-16 di complessive 504 pagine
LIRE DUE.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

6.^a EDIZIONE

Il Piacere

ROMANZO DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Un volume in-16 di 460 pagine: **LIRE CINQUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

LACASTELLANA

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di 360 pagine
LIRE 3, 50.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

È USCITO

Il Rublo

ROMANZO DI
Principe GALYTZIN

Un volume in-16 di 370 pagine della "Biblioteca Anica".
Una Lira.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Recentissima pubblicazione

TRIONFO DELLA MORTE

NUOVO ROMANZO DI

GABRIELE D'ANNUNZIO

Libro primo: IL PASSATO.
Libro secondo: LA CASA PATERNA.
Libro terzo: IL NEMICO.

Libro quarto: LA VITA NUOVA.
Libro quinto: TEMPESTE DESTINATE.
Libro sesto: L'INVISIBILE.

Lire Cinque. — Un volume in-16 di 500 pagine. — **Lire Cinque.**

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

NUOVI LIBRI

DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a UNA LIRA.

BARRILI... Semiramide.
BARRILI... La donna di picche.
CAPRANICO... Re Manfredi (6 volumi).
CORDELIA... Casa altrui.
CORELLI... Vendetta.
FATA... Rinascente.
FATA... La discesa di Amleto.
GUALDO... Un matrimonio eccentrico.
PERODI... Il principe della Mari-
PLACCI... Un furto.
ROSSI... Un italiano in America.

Volumi a UNA LIRA.

ARNOUD... La figlia del giudice d'Al-
BOISGOBBY... La casa maledetta.
BRADON... La zampa del diavolo (3 v.).
CLARETIE... Maddalena Berlin.
RAGGARD... Jess.
MALOT... Un buon affare.
SAYAGH... Una moglie d'occasione.
SUDEMANN... Il Ponte del Galle.
TOLSTOI... L'ultima notte. Piacere
vissuto.
ZOLA... Vita d'artista.

Volumi a L. 3, 50.

Jarro... La Principessa.
Perodi... Suor Zofreda.
Barrili... La Castellana.
Moro... La figlia della giovinezza.

GRANDI SUCCESSI DEL GIORNO

TRIONFO DELLA MORTE LA BARAONDA
NUOVO ROMANZO DI GEROLAMO ROVETTA
LIRE CINQUE. LIRE QUATTRO.

GLI AMANTI Matilde Serao LE AMANTI
In 10 volumi: L. 4. In 10 volumi: L. 4.
L'ARTE DI PRENDER PAOLO MANTEGAZZA L'ARTE DI PRENDER
MOGLIE MARITO
Un volume bijou: Lire Quattro. Un volume bijou: Lire Quattro.

I NOSTRI FIGLI CORDELIA PER VENDETTA
Un volume bijou: Lire Tre. ROMANZO. — Lire 3, 50.

PER I RAGAZZI.

IN CASA E FUORI, di P. Petroschi. Un vol. in-8 di 216 pag. con 206 inc. L. 2 —

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCOLO."

(in-8 con copertina in cromolitografia)

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME.

Le GLORIOSE GESTA dei NANI BURLONI narrate da uno dei loro. Un volume in-8 grande di 116 pagine con 129 inc. tirate a colori.

Alcott (L.). Viaggio fantastico di Lil.
Gli ultimi racconti.
Bayer (F. C.). Gino e Gina fra gli Indiani.
Boyassa (B. H.). Fra cielo e mare.
Brooks (E. S.). I ragazzi nella storia.
Burnett (Francesca). Un piccolo lord.
— La povera principessa.
Conti (E.). Vita e miracoli della signorina
nas.
Corbelli. Mente nuda.
Corbelli. Il castello di Barbanera.
Fava (O.). Granatelli di pepe.
— Al paese delle stelle.
Ferrara (P.). Tre Maghi e Pate.
Glave (E. J.). I primi passi di un esploratore.
Hartwell. Le compagne di Sant'Anna.
Otis (G.). I piccoli condottieri di giornali.
Salvi (Eugene). Passeggiando in giardino.
Schwartz (E.). I fanciulli dei piccoli.
Scopelliti-Rinaldi (L.). Un dono della signorina.
Speranza (G.). Di cosa mi accada.
— Il cocchio di Cenerentola.
Stoddard (G.). Jack O'Brien.
Tedeschi (A.). Il libro del signor Trottolino.
Trowbridge. Il Picchio rosso.
— L'orologio del signorino.

SERIE B A UNA LIRA IL VOLUME.
Baccini (Ida). Passeggiando coi miei bambini.
— Perfida Mignon!
Conti (E.). Il romanzo di un fanciullo ricco.
Corbelli. Mondo piccolo.

GUIDE TREVES (Edizioni del 1894).

GUIDA GENERALE D'ITALIA L. 7. —
ALTA ITALIA 4. —
Milano e Lombardia 2 50
Veneto e il Veneto 2 50
Torino e dintorni 2 50
Genova e il suo riviere 2 50
ITALIA CENTRALE 6. —
Firenze e dintorni 2 50
Roma e dintorni 8. —
ACHILLE TANFANI 8 50

DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

IL DELITTO

AL
TEATRO DELL'OPERA

di Fortunato De Boisgobey

Due vol. di comp. 670 pag. Lire 4.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Vita d'Artista

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

NUOVO volume della Biblioteca Anica di 360 pagine. — Una Lira.

Dir. com. e vaglia ai Fr. Treves

IL PAESE DELLE STERLINE

di **ACHILLE TANFANI**

Lire 3, 50. — Un volume di 840 pagine. — Lire 3, 50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

IN CAMPAGNA

RACCONTI

Giuseppe nella neve, di Bertoldo Auerbach.
Romeo e Giulietta nel villaggio, di Goffredo Keller.
Maria la cieca, di Paolo Heyse.

Un volume in-16: **LIRE DUE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.